

GIOVANNI MAIOLI

POLIZIA PONTIFICIA E DELATORI
IN UNO SCRITTO INEDITO DI SILVESTRO GHERARDI

Tra le carte e i manoscritti di Carlo Mayr, donati dalla figlia dell'illustre patriota alla Deputazione di Storia patria di Ferrara, si conservano varie lettere che Silvestro Gherardi scrisse a Carlo Mayr, dal 1854 al 1860.

Come appare dal tono confidenziale e famigliare in cui sono redatte, una grande amicizia legava tra loro i due egregi uomini.

Membri entrambi del Governo della Repubblica Romana del 1849, il primo come Ministro della Pubblica Istruzione, e il secondo come Ministro degli Interni, parteciparono alla difesa di Roma, e, all'ingresso dei Francesi, presero insieme la via dell'esilio, stabilendosi dapprima in Liguria, poi in Piemonte. Ma, mentre il Gherardi, uomo di severi studi e di temperamento più mite, si dava con rinnovato ardore alle sue predilette ricerche scientifiche, insegnando chimica applicata alle arti nel collegio di Marina, meccanica, aritmetica e fisica nel collegio femminile delle Pescherie di Genova, poi nella Università di Torino, mantenendosi del tutto estraneo alle vicende politiche, Carlo Mayr, che, come patriota, s'era già distinto nel 1848 e particolarmente nel 1849, quando tenne in Ferrara la carica di Preside, all'epoca dell'invasione austriaca, si dava, invece, tutto alla politica nel solco fecondo dell'attività di Cavour, e per diversi anni fu presidente del Comitato per l'emigrazione italiana.

Il 1859 richiamò, di nuovo, ambedue all'azione: il Gherardi, quale deputato all'Assemblea dei rappresentanti del popolo delle Romagne, per il 1.^o collegio di Lugo, sua patria; il Mayr, prima quale Intendente (ora si dice Prefetto) di Forlì, poi Ministro dell'Interno del Governo delle Romagne, nel 1859-60, e quindi quale Intendente generale di Bologna, per regio decreto del 27 marzo 1860, succedutovi al conte Annibale Ranuzzi, di Carlo.

Le lettere, tranne una del 1854, si riferiscono a quest'ultimo periodo storico. Ma, di esse, a noi qui interessa particolarmente soltanto quella che riproduciamo, in data: Torino, 17 dicembre 1859. Vanno unite alla stessa alcune *Avvertenze e Note*, con le quali il Gherardi accompagnò quattro fascicoli di carte della polizia del governo pontificio di Bologna, spediti al Mayr, avvolti da fascette sopra numerate col seguente ordine progressivo: I, II, III, IV. Il Gherardi aveva aggiunto quattro o cinque fogli d'un suo antico scritto, che in quei giorni aveva rifiuto; e diceva al Mayr, nella lettera accompagnatoria: « Ti varrai, a tuo talento, ed a talento del Dittatore, non che de' fascicoletti, del mio scritto ancora; ma questo una volta o l'altra lo voglio da voi stessi ricomperare. Vedrai che affarino! e quale importanza di queste carte, per ismascherare il governo de' preti e per servire forse alla scoperta di altre. Sarà bene che lo stesso Dittatore ci dia un pensiero, parendo a me che si tratti di un argomento sul quale potrebbe rammemorarsi qualche cosa di riguardo, del tempo ch'ei si trovò in Francia, del 1844, come emigrato politico ».

Il documento è tutto di pugno del Gherardi e porta contributo di notizie, peregrine e segrete, e di dati che gioveranno non poco per una sempre miglior conoscenza di uno dei momenti storici più importanti (anni 1841-1846) e per una sempre più precisa identificazione di figure di settari e di delatori, sui quali permangono ancora tante incertezze, pur dopo tanta luce portata, sopra questi stessi argomenti, da valenti studiosi come Alberto Dallolio, Fulvio Cantoni, Luigi Rava, Ermanno Loevinson, Alberto M. Ghisalberti, Giovanni Natali ed altri.

Si tratta di riveli sulla losca attività esplicata in Corsica, in Francia e in altri stati da spie prezzolate del governo pontificio, come il Liverani, l'Accursi, il Borghi, di Bologna, e quell'Anselmo Carpi, del quale si occupò già la « Rassegna Storica del Risorgimento » (1933, pagg. 791-94). E non mancano frecciate pungenti e colorite alla politica di intrighi ed alle cricche dei cardinali Bernetti, Lambruschini e loro compari. Sono soltanto rapide indicazioni, cenni, ma segnano i fatti e le persone toccate con tale sicurezza da poter essere assunti come elementi di storia, qualora non si ritrovino più i documenti che erano contenuti nei fascicoli; e, se questi vengano ritrovati, come auguriamo, i presenti cenni varranno per presentazione e illustrazione di quelli, come dovettero servire a Carlo Mayr, o a chi per lui, e come fu nella intenzione dello scrivente. Hanno sicuro valore, perchè, com'è dichiarato ripetutamente,

al Gherardi (che, per il suo equilibrio, aveva goduto la confidenza di personalità del governo pontificio, in Bologna e in Roma, e la stima di molte persone e famiglie) diverse voci e affermazioni erano state confermate da varie parti e soprattutto da già alti funzionari, quali il Curzi, l'Arze e quello stesso Vincenzo Piana, sul quale il relatore dà informazioni di particolare risalto.

Di Silvestro Gherardi, uomo politico, patriota e studioso, dopo quello che hanno scritto di lui Telesforo Sarti, Alberto Dallolio e Giovanni Natali, e dopo quello che di lui risulta dalle storie del Gabussi, dello Spada, del Saffi e dalla storia e dall'epistolario del Farini e di altri uomini politici, stimo superfluo parlare. Lo scritto non nasconde disprezzo e quasi anche una certa comprensibile animosità verso quei poco raccomandabili puntelli del governo pontificio.

Dal dottor Carlo Zaghi ebbi i documenti che qui si pubblicano col di lui benestare. Mi mandò le copie, già dal 1935, perchè mi occupassi di rintracciare i famosi quattro fascicoli. Al quale scopo, ho fatto ripetute e diligenti ricerche, rimaste finora infruttuose. Lo Zaghi avanzava la supposizione che possano trovarsi a Roma o a Bologna. Io aggiungo Torino, ove ho letto che, per disposizione di Nicomede Bianchi, furono ritirati gli atti dei governi provvisori dell'Emilia del 1859-60.

E' un assunto ch'io lascio a chi, animato da fermo proposito, avendone le possibilità, si assegni di ritrovare le preziose carte, che io spero siano soltanto riposte, ma non scomparse, o distrutte. Mi sembra che le seguenti *Avvertenze e Note* di Silvestro Gherardi, se portassero al rinvenimento dei famosi quattro fascicoletti, darebbero il frutto che ci ripromettiamo.

Torino, 17 dicembre 1859

Carissimo amico,

Ricevo, appena arrivata colla posta, ad un'ora pom. la grata tua del 15 corr. (se non fu impostata troppo tardi, ci avrebbe messo un giorno più del bisogno). Sono fuori di casa, e non arrivo in tempo ad impostare il noto piego per l'unica partenza d'oggi, delle 4 pom. Te lo dirigerò infallantemente dimani, all'ora qui indicata; e dovrebbe pervenirti così lunedì mattina sulle 9. Il piego riuscirà alquanto grosso, perchè coi quattro fascicoletti, che ne formeranno la sostanza, aggiungerò quattro o cinque fogli d'un mio antico scritto sui medesimi, che in questi giorni ho rifiuto.

Ti varrai, a tuo talento, ed a talento del Dittatore, non che de' fascicoletti, del mio scritto ancora; ma questo una volta o l'altra lo voglio da voi stessi ricomperare. Vedrai che affarino! e quale importanza di queste carte, per ismascherare il governo de' preti, e per servire forse alla scoperta

di altre. Sarà bene che lo stesso Dittatore ci dia un pensiero, parendo a me che si tratti di un argomento sul quale potrebbe rammentarsi qualche cosa di riguardo, del tempo ch'ei si trovò in Francia, del 1844, come emigrato politico.

Mia moglie andò a Cuneo giorni fa per assistere la nostra Checchina inferma d'una febbretta pericolosa, o temibile; mà adesso va meglio assai, e sembra convalescente. Ho avuto malata, in questi stessi giorni, la Teresa, a cui venne la febbre proprio nello scrivere la lettera alla Sig.ra Ada, che accchiudeva la mia al Suo Papà. Per questi accidenti non ho potuto recarmi a salutare la tua Signora Leonilde e famiglia.

Me la saluti tu, e così la famiglia e Farini.

Oggi Teresa si è alzata.

Addio addio.

Il tuo GHERARDI

AVVERTENZE E NOTE SULLE UNITE CARTE

Furono queste carte levate da un monte di carte pertinenti all'Alta Polizia della Legazione di Bologna, che il Triunvirato della Repubblica Romana del 1849 commise ad alcuni, ma segnatamente al dott. Savino Savini di Bologna, di esaminare. Io non so se le carte medesime fossero mandate a Roma dagli ultimi Cardinali Legati di Bologna sotto Pio IX, Vannicelli, Amat; oppure se lo stesso Governo della Repubblica le avesse richiamate a Roma dagli Archivi dell'Alta Polizia di Bologna; mi pare di avere udito appunto cotesto.

Dopo avere io avuto in possesso e scorse le unite carte, con altre, trovandomi a Roma, e prima ancora dell'entrata dei Francesi, ebbi maniera di far interpellare sui punti più principali di esse il sig. Curzi, stato per anni Direttore di Polizia in Bologna, avanti di Pio IX, ed anche sul primo anno del costui Pontificato. Allora il Curzi se la viveva quietamente a Roma, pensionato. Mostrossi informato delle belle e delle brutte cose racchiuse nelle medesime; fu però sollecito a protestare non avere mai egli partecipato agli intrighi ed infamie dell'Alta Polizia, manipolata direttamente dal Cardinale Spinola, dal Cardinale Vannicelli, coll'aiuto de' loro segretari intimi Scatizzi....., del giudice processante dott. Attilio Fontana; di altri di simile risma; di Carlo Monti della «Gazzetta di Bologna» e d'un fratello suo, per tutto ciò che riguardava l'infrazione del segreto delle lettere della Posta, e della copia di queste, a scelta e comando de' signori Cardinali, e coll'aiuto anche del dott. Arze (provveditore di palazzo) come amanuense di tutta fiducia de' medesimi. Aggiunse che anzi a lui si facevano misteri non pochi; ch'era tagliato fuori dalle più cupe e gravi pratiche, le quali poi gli rivelava l'Arze. E facendo lo sdegnato contro coloro, cui era fatalmente obbligato servire, più facilmente cantò su vari argomenti e chiarimenti richiestigli.

Nelle note, che seguiranno, si terrà conto delle rivelazioni levate al Curzi; ma ancora de' chiarimenti procurati da altri; per esempio dal gen. Gius. Galletti, al cui esame le presenti carte vennero da me stesso sottoposte, un pezzo fa.

Ma prima di venire alle note sulle lettere, che abbiamo cinte con

quattro fascette, contraddistinte dei numeri I, II, III, IV, nel quale ordine vanno lette le lettere stesse, gioveranno queste altre generali avvertenze.

Le lettere di Monsignor canonico Tirabassi, scritte da Firenze, sono tutte originali, di suo pugno, e *buone copie*. Quelle, invece, scritte da Bologna, sono *minute*, di pugno dello Scatizzi su mentovato, o d'un qualche suo fido amanuense, ma da lui dettate *ad mentem* dell'Eminentissimo Spinola; la cui firma di approvazione si scorge in tutte le minute stesse, eccetto la prima.

Approvate le minute, le medesime passavansi al dott. Arze suddetto, per la trascrizione o copia in bel carattere. Questa specie di cifra o geroglifico *Cop arze*, che vedesi nella colonna bianca della prima pagina così della prima come della quarta lettera del sop.^o Cardinale, significa: *da copiare*, o per la *copia ad Arze*. Centinaia, forse migliaia di minute ho io, co' miei occhi, vedute, nel sud.^o monte di carte, colla stessa cifra ed anco più chiara. Il Card. Ugo Spinola fu Legato di Bologna due volte; dal febbraio 1833 al settembre 1835; e dal 1841 al 1844. Della così detta *fazione genovese* del Sacro Collegio, co' Lambruschini, Giustiniani, Franzoni, Brignole, ecc., contribuì alla caduta del Card. T. Bernetti, ed all'innalzamento del Card. Lambruschini alla suprema Segreteria di Stato, col combattere la bassa fazione dei Centurioni e dei volontari, capitanati, nelle Romagne, dai Della Noce, Della Casa, zio e nipote, Don Babini, Don Bertoni, Bissoni, Virginio Alpi ed altri parecchi, ecc., ed in Roma dal Bernetti stesso Segretario di Stato. Lo Spinola volle rinunziare alla Legazione, e tenacemente volle partirsi di Bologna, finchè vide la fazione stessa più forte di lui, e della sua propria; *Vogliamo comandare noi*, gridava coi fidi, *non lasciare comandare costoro*. Si può asserire che la partenza dello Spinola da Bologna fu il primo e più fiero segnale della dipartita del vanitoso, confusionario, *brigante* Bernetti dalla Segreteria di Stato.

La nefandità rivelata dalle presenti carte è una delle ultime operazioni del Cardinale nella sua seconda Legazione. Imperocchè lo veggiamo creato Pro-datario di Gregorio XVI nel 25 aprile 1844; e per certo allora erasene andato da Bologna per la seconda ed ultima volta. Vero che pare alcuni mesi avanti nel novembre 1843, erasene per poco allontanato, nell'occasione di una famosa carneficina di poveracci condannati politici, che si volle però dare ad intendere mandati a morte come malfattori, e rei di delitti comuni. L'Eminentissimo Legato di Forlì, Vannicelli, ora Vescovo di Ferrara, sostituì lo Spinola a far gli onori della presenza a cotesta carneficina. Ci vuole una bella faccia in colui per seguitare a starsene, come fa, in Ferrara, con tutte le magagne, vecchie e nuove, che gli si vanno scoprendo e pubblicando! Non è anche cotesto un bel argomento della somma moderazione attuale di Governo, e popolo delle Romagne?

Il Card. Spinola, defunto in Roma nel gennaio 1858, lasciò a' suoi eredi un capitale di due milioni e mezzo di franchi, quintuplo all'incirca del veduto dagli opulenti avi, che possedeva allorchè, sul principio della restaurazione del Governo Pontificio, nel 1815, lasciava la sua Genova per andare a salire li facili gradi della Prelatura in Roma. Una magra pensione assegnò per testamento al suo segretario intimo suddetto signor Scatizzi rimasto a Roma. Le *brevi manu* non gli avevano assicurato altro, benchè anche d'un impiego governativo lo Scatizzi sia all'Eminentissimo padrone debitore; chi

conosce li legami *di natura*, benchè clandestini, fra l'uno e l'altro di costoro, dovrebbe gridare contro il defunto. Lo Scatizzi è un figlio adulterino di questo Spinola, avuto dalla moglie di un suo maestro di casa. Lo si supponeva in Bologna da alcuni, a cui non sfuggiva una somiglianza, molto caratteristica, fra li brutti resti del ragnetto Scatizzi e del goffo Card. Spinola. Scappò al Curzi, su mentovato, la sconcia frase di *figlio del Cardinale*, nel parlare dello Scatizzi. Io, che scrivo, acquistai ogni certezza della cosa in Genova, dalla spontanea loquacità di persona stata in istretta amicizia colla madre dello Scatizzi; la quale persona cantava storie sopra storie sulla tresca amorosa fra questa donna e lo Spinola, sacerdote e poi Monsignore, che non potevano lasciare dubbio di sorte sulla cosa.

NOTE

FASC. I — La lettera *proveniente dalla Francia*, che somministrava al sig Cardinale un *mezzo* (infernale!) *di alta polizia da coltivare* (il scellerato!!), l'aveva egli medesimo suggerito o combinato con un iniquo spione subornatore, mandato da lui stesso in Francia per stare alle coste de' nostri emigrati politici. Chi, cotesto infame? Un Carpi, un Michele Accursi, un Borghi di Bologna.....? L'uno e l'altro, accennò il Curzi. Il quale narrò anche queste cose: che la moglie del Carpi si portava ogni mese da lui a prendere il prezzo della infamia del marito; e che l'Accursi aveva costato al Governo Pontificio da 20 a 30 mille scudi, altrettanti al Napoletano, *ma mangiati a tradimento*; poichè ai governi stessi non avea mai rivelate le file maestre del partito rivoluzionario; e non gli avea sacrificato altro che qualche inesperto, od i guastamestiere del partito stesso. Si rese assai probabile, dall'esame delle carte spettanti al generale Gius. Galletti e correi, che la cognizione d'una certa cartina che fece quasi pesare la testa a quel valentuomo, il Governo l'avesse dal Carpi (la cartina conteneva un motto troppo ardito o scoperto. Ma come perveniva al Galletti? Cucita entro una felda di un panciotto o *gillet* che il sarto Ardiglio spedivagli da Marsiglia!!).

Importerebbe molto sapere la persona a cui era indirizzata la lettera, fattasi venire di Francia dal sig. Cardinale. all'evidentissimo scopo di accalappiare nell'iniqua trappola la persona stessa, e chi sa mai quanti aderenti! Pare che il Curzi non ne avesse certa contezza, o che non si volesse aprire in proposito. Da altri mi venne pronunziato il nome di un Liverani, speditore in Bologna. Qualche anno fa interessai persona a voler tentare di scoprire l'arcano. Mi fu risposto, se ben rammento, che il Liverani non viveva più; ma che potevasi ben arguire che egli fosse stato impacciato in quella cosa, dal senso di paura o pericolo, suscitati in un suo intimo amico, nel toccargli soltanto della cosa medesima, coi particolari somministrati da me stesso. Al dì d'oggi l'arcano puossi di leggieri disvelare e chiarire, sulla traccia che darò, poggiandomi a cotesta carta, in un'altra nota.

Diasi una scorsa alla presente risposta del Tirabassi. Ma che dire della servile turpissima condiscendenza di lui. non che Monsignore, sacerdote e canonico, nell'ottemperare con tanto zelo ed evidentissima compiacenza, a prestarsi agli iniqui disegni del Cardinale Spinola, sacerdote anch'egli, Ve-

scovo (1), ecc.? Impari una volta il popolo, da questi palpabili esempi, a che si facciano servire da costoro li titoli li più sacri.

FASC. II — Poco o niente ho a fare osservare sulla 2^a lettera del Cardinale al Tirabassi. La firma, alquanto geroglifica, che vi si osserva dove incominciano le cancellature, è la propria del sig. Cardinale come si verificherà da ciascuno che la confronti colle firme più chiare della stessa riverita mano, alla fine delle altre due lettere di Bologna de' fascicoli III, IV. Del resto apparisce che il maligno Cardinale, meglio del suo minutante Scatizzi, aveva imparato a conoscere il Tirabassi fin dalla sua prima risposta; dalla minuta della seconda lettera cessa ogni ripetizione delle raccomandazioni contenute nella sua prima lettera, siccome superflua per un soggetto che aveva corrisposto così bene alle sue mire.

Grazioso l'aneddoto del passaporto dell'avv. Vincenzo Piana, narrato nella prima di queste due lettere di Monsignor l'incaricato per la S. Sede in Firenze! E bella pure che il Cardinale facesse il sordo su questo particolare, non avendo egli, nelle consecutive lettere, risposto nulla in proposito; come se si trattasse di cosa, su cui non volesse rendere le sue ragioni a Monsignor incaricato. Ho io presente benissimo d'aver parlato con quel buon uomo dell'avv. Piana (buono, ma testardo, e un po' troppo che non comportasse il suo spirito) per l'appunto in quel torno che andava e veniva da Bologna a Roma, a Firenze, a Piacenza, per dare l'ultima mano, diceva egli, agli affari Baciocchi Bonaparte, nella sua qualità di esecutore testamentario del Principe Baciocchi. Col Card. Lambruschini non aveva egli portiere, narrava; lui ricevuto tosto ch'è annunziato, per la porticella secreta, quando pure la sala traboccasse di gente aspettante udienza, che era a nozze, l'Eminentissimo Segretario di Stato, a intrattenersi con lui in ciarle le più goffe e futili sul Cardinale Legato di Bologna, sull'Arcivescovo Oppizzoni, ma sopra tutto sui Bonaparte; su Luigi Napoleone che tormentava sempre l'avar papà per quattrini, sul conte di S. Leu, incurante degli anni e degli acciacchi, *ma più dal peso d'un enorme fascio di chiavi, del guardaroba, della credenza, ecc., appeso alla cintura*. Imparasi da qui che l'amico Lambruschini lui serviva proprio *da amico*, almeno nel passaporto privilegiato staccato dalla sua Segreteria di Stato!

Ma anche l'avv. Piana se ne intendeva di buste e di alta polizia, avendo coperto l'ufficio di Direttore di Polizia in Bologna dal 31 al 32. E forse si raspò da sè il brutto segno nel passaporto; ovvero glielo raspò lo stesso suddetto Curzi, allora Direttore di Polizia nella medesima città. Qualche volta, mi trovai a mensa con ambidue essi dal marchese F. Calcagnini, che a' suoi inviti pareva piacersi di riunire le persone le più disperate nel mondo, però eguali in civiltà e buona educazione socievole. E vidi sempre li due Direttori, di tempi diversi, e di diversi umori e principi, trattarsi in perfetta amicizia, al cospetto di tutti, e con molta confidenza apparente ne' loro colloqui a bassa voce. E giurai meco stesso che, nonostante le diversità di

(1) Fino dal 1827 era stato consacrato in Roma Vescovo di Tebe *in partibus infid.*, sul punto di partire per Vienna colla qualità di Nunzio Apostolico.

principj, ridessero ed impreccassero insieme alle castronerie continue e baronate del Governo de' Preti. Il Curzi non è un buon uomo; ma ottimo io credo saria stato senza la sventura di dover servire a' preti, in quegli uffizi.

FASC. III E IV — Badando alle prime parti delle due presenti lettere del Cardinale, si capirà quanto dovrebbe tornare facile, adesso, lo scoprire il nome della persona, a cui lo stesso degnissimo sig. Cardinale aveva fatto indirizzare di Francia quella tale lettera che, secondo il suo infernale proposito, avrebbe dovuto perdere, non che la stessa persona, chi sa quanti suoi aderenti, e potuto immergere la città ed il paese, da lui governato, in più atroci lutti. La persona debb'essere partita di Bologna il 1° marzo 1844, con *passaporto regolare, per rendersi a Parma*; e debb'essere ritornata in Bologna tra il 4 e l'8 detto. Sarebbe ben strano che su più di uno concorressero questi due estremi. Ma se desse pure lo strano caso, tanto si arriverà a scoprire la persona, facendo le opportune ricerche ne' libri dell'ufficio de' passaporti e rispettivi visti d'allora, in Bologna, e, al bisogno, anche in Parma. Scoperto chi desso fosse, si cercherà se le venisse consegnata a mano, proveniente da Firenze, la ripetuta lettera di Francia, in un piccolo piego (v. fasc. II e III); e se ella vi rispondesse; e che accadesse alla medesima persona e ad altri. Imperocchè da codeste carte non apparisce come 'a cosa finisse; se sortisse l'esito, od un principio almeno dell'esito proposti diabolicamente dal sig. Cardinale, nel *coltivare* il suo perfido *mezzo di alta Polizia*; o se invece il caso, o la prudenza e la scaltrezza altrui vincessero, questa volta, la subornante perfidia del Legato Apostolico di Bologna. Se mai la persona in discorso fosse stata il sopradetto Liverani, che non è più tra vivi, le medesime cose si potrebbero per avventura apprendere da qualche suo stretto amico. Dal sig. Curzi, come prevenimmo, non ci fu pezza cavar nulla di chiaro su di ciò. Li termini vaghi ed il mistero, onde si avvolse, o mascheravano la vergogna della sua ignoranza in proposito, ed il timore di compromettersi, di potersi compromettere troppo, *per l'avvenire*, e votarsi di tutto che sapesse. Ma per chi è, o si possa mettere a giorno delle mene rivoluzionarie degli italiani emigrati in Francia, a quel tempo, e degli arresti o processi politici in Bologna nel medesimo tempo, tornerà facile, con queste carte alla mano, il supplire al mancamento delle stesse. Tali quali per altro bastano a dimostrare, senza ombra di dubbio, che a quel modo che la bassa polizia del Governo Pontificio in Bologna, spassavasi ad inventare ed organizzare delitti comuni, fino a farli consumare, per subornazione e cooperazione di malvagi agenti suoi (v. n. 152, 9 dicembre 1859 del « *Monitore* » di Bologna) (2), allo stesso modo l'alta

(2) Al conte Luigi Salina, Presidente del Tribunale d'Appello di ch. mem., vennero una volta derubate, di giorno, molte medaglie del suo ricco medagliere, ed altri oggetti di pregio. Diceva a me, in confidenza, il perspicace e prudente vecchio: avere egli dovuto, e *voluta* dare una buona mancia al Zama, famigerato Commissario di Polizia, come segno di grato animo per la ricuperazione d'una parte degli oggetti derubati, trovati, per opera dello stesso Zama, sepolti sotto un tal albero. nel tale luogo, ecc.; mentre, soggiungevami, anche prima di pagare la mancia, avevo io acquistata la

Polizia dei Legati Apostolici del medesimo Governo adoperavasi pe' delitti politici, per far abortire quelli che, per avvertenza, si ordissero senza la sua mano, e per risaziarsi di spegnerli tutti nel sangue, negli esigli, nelle prigionie de' sudditi insofferenti del mal governo.

Mi si lasci dire qualcosa sulle aggressioni notturne interne della città di Bologna, in quei giorni funesti. Si guardi lo studio del Cardinale per diminuirne l'impressione nell'animo del corrispondente; studio portato fino al punto, di mitigare, con parole sostituite di suo pugno, alcune delle espressioni rapite dalla forza della verità al di lui minutante. Sta in fatto che ne accadevano, delle aggressioni, fino a 6 e 7, in termine medio, per notte, o a meglio dire, *per sera*. Come sta di fatto che ne menavano lamenti e *clamori*, non che li rivoluzionari liberali, ma ancora, e più, li fedeloni al Papa. Tant'è vero, che avvenne appunto allora cotesto aneddoto, che passo ad accennare. Alcuni nobili de' più devoti al Governo del Papa, solo perchè è del Papa, si ardirono di portarsi da sua Eminenza per vedere d'impegnarlo in qualche misura straordinaria di Polizia, atta a scemare, se non a togliere, il flagello. Incominciarono col proferire, bel bello: non potersi oramai più uscire di sera, per le aggress.... E il Cardinale li interrompeva, furiosamente, colla famigerata risposta: *Escano in carrozza, se temono di uscire a piedi*. Quasi che a' grassatori mancasse lo spirito di fermare anche, e svaigliare, le carrozze non vuote! E mi pare bene che ne' medesimi giorni ne dessero un saggio, alla barba della stupida e derisoria ingiunzione dell'Eminentissimo Legato.

Quel *giovine di buona famiglia*, che, nella lettera III del Cardinale, si dice *morto* (avria dovuto dire *trucidato*) *nel difendersi in una aggressione notturna*, era un Bassi. L'aggressione avvenne un po' più tardi, se ben ricordo, delle più comuni aggressioni, tra le 10 e le 11 di notte; avvenne sulla metà circa della larga e corta via delle Campane: egli era uscito allora allora da una casa prossima in San Vitale; pioveva e nevicava insieme, lampeggiava e tuonava; e nell'aggressione ed energica difesa del povero Bassi andarono ambo i colpi d'arma da fuoco; che accrebbero, in un col cielo irato, il terrore delle case vicine al loco dell'aggressione spietata. Il Bassi non rimase in botta; ma la mattina si disse subito ch'era fuori di speranza. Su questo luttuosissimo fatto, o meglio eccidio di un giovane, in fama di condotta scorretta sì, ma anche di animo generoso e di virile coraggio, una sinistra voce si sparse per Bologna, e si sostenne anche alcun tempo; la quale accusava un Alboni (da Bagnacavallo, medico chirurgo dell'Armata Pontificia), non come *ardito* assassino, ma come mandante degli assassini dell'infelice Bassi; e sussurravasi, per liberarsi d'un pericoloso rivale d'amore. Dalla finale della stessa lettera dell'Eminentissimo Spinola sembra che la voce fosse poi, in genere, falsa. Ma come e perchè vennero adunque trascurati li *molti indizi*, che davano al delitto un carattere di premeditazione,

morale certezza che questo rubamento mi fu fatto fare dallo Zama medesimo, istigandovi un servitore licenziato da casa mia. Ma, zitti, finiva, che il malanno viene ab alto, e non ha rimedio; e volendolo trovare, ricorrendo, strepitando, ad altro, si ha male e malanno. S'interrogchino li nipoti, segnatamente il maggiore, e s'udirà il resto.

molto più grave di quello delle comuni aggressioni? Il Curzi, interrogato anche su ciò, co' suoi gesti, co' suoi motti, fece credere, a colui che li raccolse, appunto questo: che il Bassi era ritenuto, dal Governo, ligio ai rivoltosi; che certamente non l'avria esso, il Governo, fatto uccidere; ma che ucciso, e probabilmente per opra, o cooperazione di uno de' pochissimi partigiani..... il Governo stesso, *per massima*, a simili accidenti poneva una buona pietra sopra!

SILVESTRO GHERARDI